



Antonio Bonatesta

Battaglie della memoria

La vicenda del monumento a Salvatore Trinchese in Martano

Il paesaggio urbano somiglia molto ad una ragnatela di rappresentazioni, una complessa mappa concettuale pietrificata. Lo spazio pubblico tangibile che essa circonda racchiude un'emblematica geografia dell'immaginario dove chi occupa fisicamente la città, chi la percorre, chi la vive, prima di tutto la condivide in una dimensione collettiva. Questo fa della città, di ogni suo singolo segmento di materialità, la scena di una complessa rappresentazione di tracce, simboli, istanze, di emblemi, segni e figure, che vengono lanciati, colti e restituiti, che hanno effetto, poi non più, quindi vengono negoziati, rinegoziati, magari censurati. Alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento il barone Mario Comi acquisisce dal marchese Giuseppe Gadaleta, che trascina la vita, il palazzo fortificato, appartenuto all'ultimo Gadaleta feudatario di Martano. La struttura ha una presenza notevole, è stretto da due torri che lo rendono poco gentile, un po' grossolano, per la verità. Giuseppe aveva passato gli ultimi quindici anni della sua esistenza ad abbrancare qua e là la frammentata e scarna eredità di suo padre, ha ottenuto procure, ha ereditato, ha prestato danaro e fatto valere ipoteche contro i suoi stessi fratelli e sorelle. Infine lo aveva ottenuto il castello, tutto per intero, riunendo, poco prima di morire, poco più del 70% della vecchia e-

redità¹. Del resto aveva sempre vissuto in un'altra casa in via Roma ma questo poco importa. Il Castello è il simbolo palaziato della sua casata ed egli è l'unico che se ne può fregiare. E' vecchio, inseguito dalla morte e dai debiti, dovrà vendere il castello, lo sa. Ma lì, in quel maschio brutale e disabitato, *va in onda* l'immagine di sé e di ciò che rappresenta il suo rango sociale decaduto. Quando Comi acquisisce il palazzo è tutto il contrario. E' rampante e ricchissimo, viene da un matrimonio più che fruttuoso con una giovane ereditiera, Maria Corina del fu Stapino, che gli porta in dote almeno settecentomila lire tra proprietà e terre, altrettante in relazioni personali, mezzo paese insomma. Bene, la rappresentazione immaginifica del castello *cambia canale*: non più la robustezza possente e rude del vecchio torrione, testimonianza di una pur antica forgia guerresca ma una percezione più gentile, adeguata ai tempi. Mario Comi diviene sindaco di Martano nel 1890-91. Ecco che il palazzo con le sue metamorfosi diventa prova concreta di tempi nuovi e di persone nuove. Giù la torre di sinistra, al suo posto una più dolce curva scandita da modanature sottili. Non solo il palazzo assume una connotazione più consona, come dire, gentilizia, borghese, ma questo intervento è persino funzio-

¹ Cfr. ASLe, *Protocollo del Notaio Achille Luzio*, 53/14, aa. 1857-1897.



nale alla città. La torre, infatti, rendeva difficoltoso il transito ai carri, «costretti a compiere una pericolosa curva cieca»². Problemi di traffico *ante litteram*. Il rinnovato palazzo costituisce pertanto la proiezione ortogonale dell'immagine pubblica dell'uomo, testimonianza del buon amministratore cittadino che, così come adatta i suoi possessi alle esigenze pubbliche, così si piega, si dona, al servizio della comunità. Ma c'è dell'altro. In quella curva giace una rappresentazione nidificata, una doppia rappresentazione, un sistema di simboli uno dentro l'altro. A tre quarti da terra compaiono, infatti, due elementi apparentemente decorativi che riproducono in realtà un ordine cosmologico ben preciso: in alto una nicchia con dentro l'effigie della santa protettrice – il barone è cattolicissimo ed intimo del vescovo – e, appena sotto, lo stemma della casata con la stele sovrastata da tre stelle che scarica a terra. I simboli sono in una *pendant* visiva piuttosto esplicita e tutti e due sono correlati con la proiezione ortogonale del buon amministratore. Quest'ultima, evidentemente, fa da vettore ad un chiaro e voluto messaggio intimista sul contegno pio e morigerato di Casa Comi.

Fin qui, la politica di un immaginario imprigionato in blocchi di pietra leccese. Nell'anno 1915 il sacerdote martanese Antonio Stella deve davvero aver scambiato l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra per il prologo dell'Apocalisse. Libertà della memoria. Dissemina la città di lastre marmoree, come colto da un raptus mnemonico, recuperando talvolta frammenti e scorci di storia paesana davvero angusti. Su un lato – quello più nascosto – di una cappella privata del cimitero fa scolpire:

*Qui
Riposano in pace
Maria Donata
E
Vincenzo Scurti
Che nei giorni
8 ed 11 luglio 1888
Davano l'ultimo bacio
Ai desolati parenti.*

Il consigliere di maggioranza, il compianto avvocato Vincenzo Scurti, è morto da 27

anni e, davvero, pochi se ne ricordano, anche politicamente. Altre lapidi, murate all'ingresso dell'obitorio della Chiesa settecentesca del camposanto, catechizzano sull'avvento del Giudizio universale; un monumento cimiteriale, alla cui base gli amministratori hanno avuto il buon senso di riporre il suo sepolcro – o forse vi sono stati costretti dalle ultime volontà del prete – reca incisioni che ammoniscono sulla condotta da serbare nel «1915. Anno della guerra europea». Don Antonio «attacca» anche la città e, manco a farlo apposta, firma l'ennesima lapide marmorea proprio nella storica, centralissima e borghesissima via Roma, dove ricorda che quella cappelletta e altre meritorie strutture caritatevoli sono state edificate con l'opera munifica di Deodata Indricci, che in quel palazzo visse e morì. Come dire, spunti eruditi, catechesi civile e religiosa o, semplicemente, facoltà – lui si – di esercitare e maneggiare la memoria collettiva, primato, dunque, intellettuale, sulla città e sul suo clero. Distinzione. Ancora una volta però è la città di marmo, ferro e pietra il plastico su cui imprimere le forme della propria presenza e della propria esistenza. Don Antonio ci riesce con straordinaria efficacia e, oggi, riposa in una tomba che è un punto di quella retta perfetta che allinea la cancellata d'ingresso con il lungo viale alberato del camposanto e, quindi, con la grande porta muraria, con il monumento di cui si è detto, con la cappella settecentesca e con la grande scalinata che separa con netta percezione altimetrica e ascensionale il sepolcro dei *veramente* ricchi – e delle tronfie confraternite – da quello *degli altri*. E' uno che ce l'ha fatta, si sarebbe tentati di dire. Per rimanere in questo luogo ristretto ed esclusivo, a stretto giro, due sommità di cappelle funerarie gentilizie vanno in cielo ed offrono due diverse allegorie della vita vissuta, delle tensioni ideali, in un contrasto ben visibile. In cima alla cappella dei Prete, la fiamma pietrificata della fede spirava perpetua e imperturbabile verso il paese; poco più in là, Antonio Corina sembra codificare una diversa visione dell'immaginario delle priorità. Un non meglio precisato personaggio volge sgarbatamente le spalle alla città e porge il raccolto in direzione proprio delle vaste tenute del defunto. Cogliere con esattezza il significato profondo di queste rappresentazioni è forse cosa ardua. Rimane solo la sottigliez-

² Cfr. ACM (Archivio Comunale di Martano), *Amministrazione, Deliberazioni del consiglio comunale*, b. 4, fascicoli 44-48.



za dell'approccio, il senso del distacco piuttosto che la volontà di riconciliarsi, dopo tutto, con gli altri; rimane il tirare le somme con la propria comunità rispetto al dato/avuto che, inevitabilmente, sopraggiunge quando la vita volge al termine. Rimane un profilo psicologico che si porta appresso una convinzione personale. E forse niente di più.

La città non è esattamente o semplicemente il risultato che l'attività umana restituisce dopo averla forgiata sulla base delle proprie urgenze. Essa è anche frutto di un rapporto non meno profondo. La memoria individuale e collettiva dialoga con questo tessuto vivo di luoghi cittadini, interagisce con una piazza, una strada, una chiesa, una periferia, e restituisce altrettante proiezioni del sé individuale e comunitaristico.

Ma c'è un momento, abbiamo intuito, in cui le manifestazioni dell'immaginario collettivo possono sdoppiarsi, moltiplicarsi, possono scorrere in direzioni opposte e scontrarsi, fare attrito, anche violentemente. Lì, allora, c'è una memoria contesa, lacerata, molto spesso rapita da tensioni strumentali e da movimenti che prima di espressioni identitarie sono veri e propri processi di identificazione *in fieri*. Qui dunque la libertà della memoria è tanto più progetto e strategia quanto più è selezione, privilegiamento e occultamento. Vediamo.

Nel 1904 due occhialetti tondi e intelligenti spiccano una lettera elegante: «Martano. 1 Gennaio 1904.

Egregio Amico, facendomi interprete del dovere imprescindibile che sente Martano di eternare la memoria del prof. Salvatore Trinchese, che con il fervido ingegno e lo spirito tenace di tanta gloria circunfuse la sua terra, son venuto nella determinazione di nominare un comitato esecutivo per un erigendo ricordo marmoreo. Sarei felicissimo se ella volesse assumere la presidenza del comitato così composto: Antonaci Prof. Clemente, Felice notar Pedone, Giuseppe Grassi, Tommaso Corina, Vito Marcucci, Alfonso avv. De Giorgi. In attesa di un suo gentile riscontro, la riverisco. Suo devotissimo»³. Chi scrive è il giovane sindaco di Martano, Vito Corina, occhi piccoli, naso aquilino, bocca larga, espressione altera dal retrogusto sprezzante; dopo tutto

un ragazzo di 28 anni, primo cittadino da quando ne aveva 25. Chi riceve è un uomo di mezza età, un nobile di antica stirpe, non abita in città e nemmeno in provincia. E' napoletano. Ha però sposato un'altra ricca ereditiera, questa dal passato difficile, Giuseppina Chiriatti, figlia dell'illustre e facoltoso avvocato martanese Paolo, assassinato brutalmente «da colpi di accetta e di sbarra di ferro, vecchi arnesi di casa, serbati in cucina», nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1874⁴. La sua seconda moglie, una contadinotta di nome Crocifissa, che Paolo «aveva avuto talento di menarsi a casa»⁵, ne aveva ordito l'uccisione dopo aver cospirato con l'assassino, l'amante, il sacerdote Donato Mariano. Torbidi. In virtù di questo matrimonio il napoletano Carlo Gaetani, conte di Castelmola, mette a disposizione il suo titolo che fu titolo di principi e di papi, il suo rango sociale, ottenendo in cambio una lauta dote che rimpingua non poco le casse familiari: è il secondo patrimonio più ingente di Martano – il primo lo conosciamo già –, poco più di seicentomila lire tra abitazioni, terre e strutture fondiarie. La quantità ingente di masserie e di fittuari inglobati nell'asse ereditario, dunque di gente più o meno sprovveduta, più o meno smaliziata politicamente ma che paga tasse quanto basta per accedere al voto, fanno adesso del conte un uomo corteggiatissimo nel «comunello», molto influente e persuasivo. Abbiamo capito: siamo al cospetto di un grande elettore. Il profilo di nobile decaduto gli attribuisce in più quella mentalità irrequieta da montagnardo giusto quanto basta per fregiarsi di velleità radical-democratiche. Il Castelmola ha seduto nel consiglio comunale di Napoli, fianco a fianco proprio con il compianto professor Salvatore Trinchese, scienziato positivista, darwinista e rettore dell'Università di Napoli. Ma, prima di tutto: martanese. Il conte è dunque il legaccio più idoneo per questa operazione di recupero della memoria, al di qua segmento politico clientelare assai stuzzicante, al di là illustre napoletano, avanguardia dell'orientamento politico ed, infine, intimo del Trinchese.

A Martano, in quel momento, impazzano due schieramenti amministrativi, due fa-

³ Lettera di Vito Corina a Carlo Gaetani di Castelmola in data 1 gennaio 1901, Archivio Privato.

⁴ Tajani D., *Confutazione nell'interesse della parte civile al ricorso dei condannati per l'omicidio di Paolo Chiriatti*, Napoli, 1877, p. 3.

⁵ Id. p.4.



zioni: una è quella controllata dal nostro Mario Comi, da Carlo Prete e dall'ex repubblicano Michele Vitto, che prende a prestito, in pubblico, il volto giovanile di quella che è la nuova generazione dei Comi, Angelo e Stapino, come il nonno. Cattolica, conservatrice, moderata, meritoria di opere pie in paese. Dalla parte opposta, un gruppo disomogeneo di condannati al confino, di sconosciuti, di vecchi e nuovi notabili, allontanati loro malgrado dal torpore dell'attendere sereni alle proprie sostanze, che poi si chiama apatia, collusione politica, a causa di dispute e litigi di ogni tipo e anche bassezza. Costoro, riunitisi assieme, negli ultimi venti anni, a seguito dello stratificarsi delle diverse ondate di "risvegli delle coscienze oneste". Insomma, ci siamo: il partito Comi è il partito affetto da clericalismo, nero, oscurantista, che tiene il popolo sotto il giogo dell'ignoranza; di qua ci sono i "buoni", c'è il lume della ragione, la razionalità, il progresso umano e civile, la laicità: c'è Trinchese!

In mezzo, come una specie di ago della bilancia che tende ma non troppo verso il bene, il pregiatissimo conte. E' anche grazie alla sua clientela se, nel 1901, i Corina hanno potuto affossare i Comi e la loro ennesima maschera pubblica Carlo Prete. Ma non è questo che importa.

Al momento della lettera di Vito, manca un anno e mezzo esatto al rinnovo del consiglio comunale. Gli avversari si riorganizzano e serrano i ranghi. Hanno già il seggio mandamentale. La ricetta amministrativa del partito Comi è semplice: rispetto delle tradizioni e della religione, ordine – impazzano in quel periodo le lotte e le rivendicazioni contadine –, paternalismo sociale ed economico, carità ai poveri derelitti, destinazione ad un nuovo ordine religioso del disabitato convento degli ex Alcantarini, per maggiore conforto spirituale alla popolazione. Se ne ricava un'identità ben precisa, radicata, che attinge nella saggezza dello spirito religioso e affonda nel ventre molle del popolo. Il partito Corina-Grassi-Marati è, invece, recentissimo. Si è formato nel 1897 come reazione alle angherie del sindaco Carlo Prete. Occorre dare una forma ed una connotazione ben precisa a questo agglomerato di notabili, di spiriti affini, che hanno tutti le loro storie ma non hanno in sostanza una storia. E' qui che la libertà della memoria si sostanzia come grimaldello dei processi di identificazione,

che poi molto spesso sono processi di aggregazione e di adattamento al negativo, polemici, corrosivi, destinati a lasciare dietro di sé materiale di risulta, strascichi. Trinchese è il suggello del progresso civile prima che scientifico, è quell'infinita risorsa che è, nella visione positivista, la conoscenza razionale libera e sgombra dai ceppi dell'ignoranza e della superstizione brutale indotti dalla religione. Trinchese è Darwin. Le tinte, come si vede, sono fortissime: bianco e nero. Trinchese è la prova storica che Martano non è ciò che rischia di diventare. I Corina, dunque, hanno trovato il loro collante ideologico e si apprestano a *metterlo in scena*: il monumento marmoreo è il risultato immaginifico di un processo di identificazione prodotto da un gruppo amministrativo particolarmente propenso alla secolarizzazione culturale, solo in parte massone, il quale ha faticato non poco a darsi una natalità più nobile che non fosse la mera reazione a banali beghe di paese o, piuttosto, l'intransigente osservanza cattolica.

Il 1905 assiste imperterrito al cambio di guardia amministrativa. Tra liti, corruttela elettorale generalizzata, giri di denaro generalizzati, esposti alla magistratura, i Comi strappano inesorabilmente il "potere" ai loro avversari. Rimane Bortone, in solitudine nel suo laboratorio, con il suo busto di bronzo che comincia decisamente a somigliare al Trinchese, nell'attesa che si approssimino i dieci anni dalla morte del grande scienziato: il 1907. Scatta emblematicamente una corsa verso il centro culturale, più che politico. Nell'incalzare dell'inaugurazione, dopo che il partito di governo ha subdolamente ma invano fatto di tutto per soffocare il monumento, le due fazioni avversarie cominciano un duro confronto per mantenere o strappare il controllo di quel canale di produzione dell'immaginario collettivo. «Contrariamente a quel che si è detto, cioè che questa Amministrazione Comunale, affetta di clericalismo, non intenda partecipare alle onoranze a Salvatore Trinchese, sta in fatto che essa, malgrado la povertà di bilancio, ha concorso con lire 200 al monumento, e non è stata finora interessata alla cerimonia dell'inaugurazione»⁶. Il comunicato stampa è secco e spietato. Nessun clerica-

⁶ X, (senza titolo), La provincia di Lecce, a. XI, 11 novembre 1906.



lismo, anzi. Nulla di male. Trinchese? E che sarà mai...E' piuttosto la faziosità avversaria ad impedire che la giusta celebrazione di un grande martanese non sia occasione di orgoglio e di appartenenza ma, invece, di scontro e divisione. Qui, si badi, scompare a poco a poco lo scienziato positivista, viene svuotata la carica darwinista e si restituisce, in sua vece, un più neutro concittadino illustre, notorio per benemerienze, notevole per incarichi, una metafora più umana, più rassicurante. Un *sui generis*, questo, che, in fondo, si vede a diverse grandezze di scala in ogni angolo di provincia, dal piccolo consiglio comunale al più altero consiglio provinciale. Il popolo può introiettare bene la sottile allusione. L'affondo più duro, però, gli uomini del Comi, lo affidano, come pur sempre si conviene tra galantuomini, alla sacralità della corrispondenza privata. Scrive un capoccia al Castelmola: «Alla S.V. fu comunicata la deliberazione con la quale questo Consiglio Comunale, stabiliva di concorrere alla spesa pel monumento a S. Trinchese con L.200, che avrebbe versato quando fosse stato garantito da una ringhiera, appunto perché se il Municipio lo avesse avuto in consegna sprovvisto di difesa, il Comune si sarebbe trovato nella necessità di provvederelo dopo aver già contribuito alla spesa del monumento, forzando anche la potenzialità del proprio bilancio...Tutto quanto poi si riferisce all'inaugurazione del monumento, potrà discutersi quando il Comitato, presieduto da V.S., avrà riconosciuto a questa amministrazione il diritto di sovrintendere alle feste inaugurali. Con ogni stima»⁷. La provocazione è così sciocca che, forse, sotto sotto, si spera ancora di provocare uno strappo, un impaludamento della portata finanziaria del comitato e, con esso, dei suoi palpitanti razionalistici.

Come spesso succede in questi casi, se rottura deve essere, che sia data in pasto alla stampa. La libertà della memoria trasla dunque e cambia pubblico, uditorio, giudice. Dalla dimensione privatistica ed intimistica dei pochi, della comunità, della famiglia comunale si passa oltre. Il volto crucciato e severo del monumento a Trinchese, dopotutto, sembrerebbe aver voluto semplicemente dire che la grande storia è, purtuttavia, passata di qui. Chi ha pensato il

monumento lo ha voluto dire prima di tutto a sé stesso, poi ai cittadini, dunque ai forestieri. L'ultima tappa di questo cinematografo itinerante, ora, è l'opinione pubblica liberale. A farsi carico del gravame è Carlo Gaetani di Castelmola: «Questa lettera non ha bisogno di commenti! [...] Quando, contro ogni consuetudine e cavalleria, si osa scrivere che si intende sopprimere nelle sue mansioni il Comitato creatore del monumento, Comitato nel quale sono uomini politici che si chiamano Chimienti, Fazzi, Vallone e scienziati o letterati come Ghiro-ne, Ponticelli, Antonaci, Della Valle, perché l'amministrazione del Comunello, rimanesse arbitra dell'inaugurazione, forse a...pettegoleggiare, nulla più meraviglia e solo un sorriso sale alle labbra, un sorriso non so se di disprezzo o di pietà!». Chi scrive brutalizza ancora con una proiezione pittoresca del paese, con uno strappo violento, che torna a contrapporre scienza e pettegolezza, intelletto e religione, comitato e amministrazione, paese e «comunello», così infimo e pettegolo. A mano a mano che il pensiero e la figura del Trinchese si approssimano nell'ansia e nella rabbia della penna, però, la città torna quella dei grandi natali e cambia di nuovo morfologia: «e con questo sorriso sulla bocca, pur avendo l'animo riboccante d'amore per questo paese, io rientro definitivamente nel mio riserbo, lasciando al lettore i commenti ed augurandomi che una, non lontana alba serena, scopra la fronte di Salvatore Trinchese»⁸. La fronte intelligente di Salvatore Trinchese si scoprirà, sopra tutti, il 3 novembre 1907.

(*Sette anni più tardi*). «30/11/1914. Municipio di Martano. Gabinetto del Sindaco. Pregiatissimo Signore, nell'accusare ricezione della sua pregiata lettera del 25 spirante mese, La ringrazio vivamente della benevola adesione al voto di questa cittadina per l'erigendo monumento della nostra Protettrice. La prego di compiacervi comunicarmi poi la sua personale offerta da iscrivere nell'elenco delle oblazioni. Con perfetta osservanza, mi creda. Il Sindaco. Carlo Prete»⁹.

⁷ Carlo Gaetani di Castelmola, *Per il monumento a S. Trinchese. La polemica per l'inaugurazione*, La provincia di Lecce, a. XI, 18 novembre 1906.

⁸ Ibidem.

⁹ Lettera del sindaco Carlo Prete a Carlo Gaetani di Castelmola in data 30 novembre 1914, Archivio Privato.